



CONTRATTO **RENZI**

Dopo l'accelerazione del premier il governo presenta un emendamento che apre alla revisione dello statuto dei lavoratori. Oggi assemblea dei senatori dem. Sindacati sul piede di guerra

■ ■ **A PAGINA 3**

■ ■ **ARTICOLO 18**

Nuovo mercato del lavoro, già tardi per le scorciatoie

■ ■ **NICOLA ROSSI**

L'affermazione era di quelle che non lasciano molti margini alla discussione: «Ho ricevuto diverse delegazioni di imprenditori e le giuro che nessuno di loro mi ha mai detto che il problema è l'abolizione dell'articolo 18». Parola di Laura Boldrini, presidente della camera.

Peccato che domande errate tendano, per lo più, a produrre risposte errate. Come in questo caso. Provi, infatti, l'onorevole Boldrini a domandare agli imprenditori - italiani ed esteri - se ritengono ragionevole che nella fisiologia del rapporto di lavoro (e non già nella sua patologia)

possa intervenire un terzo (il giudice, ad esempio) diverso dal datore di lavoro e dal lavoratore. O anche se ritengono accettabile che le decisioni in tema di pianificazione del personale non debbano riguardare la sola impresa ma anche, nuovamente, il giudice. Forse riceverà risposte diverse.

In questo senso, l'argomentazione secondo cui l'articolo 18 riguarderebbe un numero limitato di lavoratori o, nella sua applicazione, un numero ancor più limitato di casi è del tutto irrilevante se non proprio risibile.

— **SEGUE A PAGINA 6** —

■ ■ **LA GRANDE CRISI**

Tagliare non basta, per la ripresa c'è un'altra ricetta

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

L'Italia ha il portafoglio quasi vuoto, un salvadanaio pieno che si ostina a non rompere, ma giace esangue nella recessione. È giusto tentare di salvarsi da sola senza mettere mano alle ultime risorse? A leggere i dati sulla spesa per interessi e sull'avanzo primario il dubbio sorge. Ogni anno paghiamo oltre 80 miliardi di interessi sul debito pubblico, che scenderanno di circa 5 per la caduta dello spread, registriamo un surplus di bilancio di una quarantina di miliardi (al netto ovviamente proprio dell'onere da pagare ai nostri creditori) e quindi per far

quadrare i conti servono economie per altri quaranta miliardi di euro. Questo fa sì che in piena recessione si rischi di ridurre ulteriormente il Pil, mentre la nuova Commissione europea non sembra affatto propensa a offrire deroghe né sul 3% né sul Fiscal compact.

A questo punto è doveroso vedere se il famoso avanzo primario, cioè la capacità di risparmiare dello Stato, possa rappresentare davvero un biglietto da visita da far valere agli occhi dei mercati e delle nomenklature di Bruxelles e Berlino.

— **SEGUE A PAGINA 6** —

■ ■ **ASSOCIAZIONE LUCA COSCIONI**

Come vogliamo cambiare per restare noi stessi

■ ■ **MARIA ANTONIETTA FARINA COSCIONI**

Cari iscritti e sostenitori dell'Associazione Luca Coscioni, siamo alla vigilia, mancano ormai poche ore, dall'inizio del congresso dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca. L'undicesimo congresso. Quanto tempo è passato da quando, con Luca, Marco Pannella e tantissimi malati, ricercatori, scienziati, cittadini, si volle e fondò l'associazione. Fummo preveggenti, capaci di vedere là dove gli altri si limitavano a guardare.

L'Associazione Luca Coscioni è stata lanciata il 20 settembre 2002, una data densa di significato. È la giornata della

Brescia di Porta Pia a Roma, e lo slogan scelto era (ed è) un preciso programma politico: prendendo a prestito il cavovariano «libera chiesa in libero stato», aggiungemmo «libera ricerca, libera cura, per la vita». Tutto prendeva il via, come disse allora Marco Pannella, dalla lotta di Luca per la libertà di ricerca: «Una lotta che vuol dire libertà tout-court, libertà del ricercare le ragioni, i fondamenti della propria esistenza»; dunque, non solo il diritto di essere curati (o cessare di esserlo).

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **CAMERE** ► **NUOVA FUMATA NERA SULLA CONSULTA**



Parlamento bloccato ma il governo corre

Dodicesimo stop a Violante e Bruno malgrado il pressing del Quirinale. Il premier e Berlusconi accelerano sulla legge elettorale

■ ■ **MARIO LAVIA**

Col parlamento che resta bloccato sulla nomina di Violante e Bruno alla Consulta - ormai un vero caso politico - Renzi corre, e chissà che non provi gusto a vedere se il famoso avanzo primario, cioè la capacità di risparmiare dello Stato, possa rappresentare davvero un biglietto da visita da far valere agli occhi dei mercati e delle nomenklature di Bruxelles e Berlino.

Infatti per non ruzzolare nel suo veloce incedere il presidente del consiglio ha necessità di registrare i rapporti politici, a partire da quello col maggiore partito di opposizione: per questo il premier ieri ha incontrato a lungo - ma ormai il copione è sempre questo, fra i due - l'ex Cavaliere, per la quarta volta a palazzo Chigi. Stesso format del mitico patto del Nazareno - Berlusconi con Verdini e Gianni Letta, Renzi con Guerini - e all'incirca medesimo il risultato: l'asse tiene, forse con qualche ammacatura sopraggiunta nel frattempo, ma insomma il premier va alla guerra d'autunno cautelandosi ai fianchi.

L'intesa sull'Italicum regge. La legge elettorale sbarcherà prestissimo in commissione al senato, con l'idea di chiudere la pratica abbondantemente entro l'anno. È la famosa "pistola" pronta per sparare in caso di elezioni anticipate? «Di elezioni non si è parlato», ha assicurato Guerini. Forse non è completamente vero: ma le urne non sembrano nei desiderati del

presidente del consiglio. Sapendo che diventano inevitabili se il parlamento si blocca. Come è successo ancora ieri: non è bastata l'ira di Napolitano per smuovere camera e senato per una fumata bianca su Consulta e Csm. La cosa sta diventando imbarazzante.

E sì che il parlamento ha nelle mani patate ultra-bollenti, Jobs act, legge di stabilità, riforma del senato, legge elettorale: una montagna che pare impossibile da scalare senza un'accelerazione forte, e dunque senza una verifica dei rapporti fra i partiti (e nei partiti: c'è un caso-Forza Italia molto evidente, e c'è il maldipancia della minoranza Pd sul lavoro).

Ma Renzi pensa che non verrà dagli azzurri l'uppercut sul Jobs act, caso mai è il "cugino" Alfano a farne l'occasione per un ritrovato protagonismo del suo partito,

■ ■ **ROBIN**

Adagio

Almeno presto sapremo se è vero

il vecchio adagio: tutele

crescenti, consenso calante.

anche grazie al ruolo personale di Maurizio Sacconi, presidente della commissione lavoro del senato dove, appunto, muove l'iter del complesso provvedimento che cambierà faccia alla legislazione italiana del lavoro. Ma proprio Sacconi ieri è stato insolitamente prodigo di apprezzamenti per l'emendamento del governo che di fatto riscrive buona parte dello Statuto dei lavoratori di 40 anni fa, con la prefigurazione di un nuovo modello a tutele crescenti che inevitabilmente "annega" l'articolo 18 nel mare di una nuova legislazione.

L'emendamento del governo è piovuto a poche ore dal discorso alle camere di Renzi sui fatidici mille giorni, con l'altolà chiarissimo proprio sulla nuova legge sul lavoro: «Rispetteremo il lavoro del parlamento ma se servirà adotteremo misure d'urgenza perché non si può aspettare un secondo» per uscire da un sistema basato «sull'apartheid».

È evidente che il premier ha una gran fretta. Susanna Camusso, con un piede sulle barricate ma con l'altro ancora penzolante, dice che tutto questo Renzi lo fa per portare «lo scalpo dell'articolo 18 all'Europa». In un certo senso è vero: non è un segreto che Bruxelles pretenda riforme strutturali a stretto giro, temendo che l'Italia faccia ancora una volta l'Italia, impantanandosi e rallentando. Mito che Renzi vuole sfatare, a costo di farsi bersaglio degli strali di sindacato e sinistra Pd. È una corsa a ostacoli che il premier ha scelto di fare a perdiffiato.

@mariolavia

EDITORIALE

Dove anche la devozione è illegale

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Isigilli giudiziari apposti alla cappella "spontanea" che stava sorgendo in pieno Rione Traiano a Napoli in memoria di Davide Bifulco sono il primo timido segnale di minimali principi di legalità che provano a imporsi. Veramente poco, ma è qualcosa.

A chi, lontano da Napoli, osservava nei giorni scorsi che, se in quella città si fossero edificate cappelle per tutti i morti ammazzati per strada, si sarebbe dovuto elaborare un nuovo piano regolatore, hanno risposto le cronache locali: a Napoli è già così. La città è già disseminata di piccoli o grandi santuari, eretti nei luoghi dove si sono svolte mortali sparatorie di camorra: una peculiare forma di ricordo, nella quale al lutto dei famigliari e degli amici si associa e si intreccia la rivendicazione del clan di appartenenza. Un "segno" di presenza e controllo del territorio. Incontestato, in effetti, perché nessuna autorità si azzarda a rimuovere altari e cappelle, per quanto platealmente abusive.

Si dirà che non è certo questo il problema più grave di Napoli.

È vero fino a un certo punto. Per le organizzazioni criminali i simboli del potere sono anche questi, e sono importanti. Specularmente, ognuno di essi è agli occhi dei cittadini emblema dell'assenza, dell'impotenza, dell'espulsione dell'autorità pubblica. Come si pretende di costruire credibilità e consenso intorno alla lotta anticriminalità, se innanzi tutto si perde la lotta sui simboli?

Qui la fragilità delle classi politiche locali diventa plateale. Si stenterebbe a credere, parlando di Napoli, che sia governata da un ex magistrato con la fama di duro. Ma il discorso vale in misura diversa per quasi tutte le metropoli meridionali.

Oggi De Magistris incontrerà la famiglia di Davide, estranea all'abusivismo funerario. È un'ottima iniziativa, è importante rimanere in sintonia col sentimento di dolore e anche con la percezione di un'ingiustizia per l'esito sproporzionato di un intervento di polizia. Come è stato importante che Renzi si sia fatto vedere, e torni, nella Terra dei Fuochi o a Scampia. Umanità e fermezza, applicazione della legge ma anche delle semplici regole urbane, un mix di atteggiamenti per provare a rompere il legame omertoso fra chi esercita e chi subisce la violenza quotidiana. Serve anche questo, oltre alla lotta anticriminalità di alto livello, per estirpare la letale civiltà parallela che cerca di gettare le sue fondamenta di cemento. @menichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ CONSULTA E CSM

Il monito di Napolitano cade nel vuoto. Dodicesimo nulla di fatto

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

A Montecitorio ennesimo nulla di fatto per l'elezione dei due giudici della corte costituzionale che ancora mancano all'appello. Si torna a votare questa mattina, ma ora è tutto da vedere se il ticket Violante (518 preferenze su 570)-Bruno (511), che continua a perdere preferenze, rimarrà ancora in campo. Dopo il vertice Renzi-Berlusconi tenutosi ieri a palazzo Chigi per discutere di riforme e legge elettorale, il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini confermava: «Continueremo con questi nomi». In Forza Italia si sussurrava invece che non sarà così. E se si dovessero cambiare i candidati, per evitare il gioco dei veti incrociati (o interni ai partiti) la scelta potrebbe

questa volta cadere su tecnici o docenti di area.

In ogni caso, per un via libera a Violante-Bruno potranno essere determinanti i voti della Lega

Dopo l'undicesima fumata nera di martedì la giornata di ieri era cominciata con Forza Italia in grandi ambascie. A valutare prima se chiedere di rimandare il voto, e poi, se proporre l'eventuale scheda bianca per il Csm, visto che sul nome di Luigi Vitali – due procedimenti penali in corso e considerato da un drappello di democratici troppo coinvolto nella elaborazione delle leggi ad personam berlusconiane – si erano addensati malumori e dissensi non solo nel Pd. Il quale, del resto, nel corso di queste votazioni ha avuto anche lui a

che fare con maldipancia e “dispetti” interni.

Ma sul parlamento in seduta comune, paralizzato dalle votazioni per Consulta e Csm, è poi arrivato il secco richiamo del presidente della repubblica: «Il succedersi senza risultati conclusivi solleva gravi interrogativi». Napolitano ha sottolineato che il meccanismo dei quorum qualificati «implica tassativamente convergenze sulla candidature e piena condivisione nell'espressione dei voti fra forze politiche diverse, di minoranza e di maggioranza». Se «finiscono per prevalere immotivate preclusioni nei confronti di candidature di altre forze politiche o la settaria pretesa di considerare

idonei solo i candidati della propria parte, il meccanismo si paralizza». «Si rifletta dunque bene – ha concluso – sul protrarsi di un complessivo nulla di fatto nelle votazioni in corso, che innanzitutto impedisce l'insediamento del nuovo Csm».

Intanto, il M5S annunciava scheda bianca (e proponeva Michele Ainis) e così Sel. Da Forza Italia arrivava l'indicazione di confermare il ticket Violante-Bruno e di votare per il Csm Pierantonio Zanettin (si allineava il Pd). Dopo un colloquio con Berlusconi, infatti, Vitali si ritirava. E intanto, del nodo Consulta-Csm parlavano – secondo Guerini solo per condividere l'appello di Napolitano – anche Renzi e Berlusconi a palazzo Chigi.

Le parole del capo dello stato sono cadute nel vuoto. Oggi nuova puntata. @gozzip011

*Il ticket
Violante-
Bruno perde
ancora
consensi. Oggi
nuovo voto*

■ ■ CINQUESTELLE

Pizzarotti fa dietrofront, troppo alto il rischio di vedersi cadere la giunta

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Semplicemente ha cambiato idea. Nessun compromesso raggiunto con i vertici del Movimento, nessuna strategia di *stop and go*: Federico Pizzarotti ha guardato i numeri del consiglio comunale di Parma, ha soppesato la determinazione dell'ala critica, l'ha confrontata col desiderio suo e dei suoi assessori di proseguire e ha deciso di pigiare forte sul pedale del freno, un attimo prima che fosse troppo tardi.

A Milano era già tutto pronto. L'annuncio di volersi candidare alle provinciali in una lista unitaria con centrodestra e centrosinistra aveva



dato il via alle procedure per estrometterlo dal Movimento, utilizzando la formula burocratico-commerciale del ritiro del simbolo, registrato a nome di Beppe Grillo.

E invece no, per la seconda volta Pizzarotti è andato vicino all'espulsione e per la seconda volta ha cercato la pace. La cacciata dal Movimento del primo cittadino di Parma è il *big one* californiano, il grande terremoto che tutti sanno potrebbe arrivare e del quale è impossibile prevedere gli esiti. A lui guarda l'intera area dissidente che s'è radicata alle camere oltre agli attivisti che chiedono ai diarchi un cambio di linea sulla questione delle alleanze, specie a livello locale.

Ma i tempi per lo strappo non sono maturi. Resta la richiesta a Grillo di modificare la strategia del Movimento, arrivata in un'intervista rilasciata a *Europa*, resta l'appello a

cercare il dialogo con le altre forze politiche, ma la candidatura no, quella avrebbe segnato un punto di non ritorno al quale il sindaco è anche pronto, ma più in là, magari quando le elezioni politiche sembreranno più vicine. «In questi tre mesi di dialogo con tutti i sindaci della provincia ho avuto modo di apprezzare un nuovo aspetto fondamentale della politica», ha spiegato. «Un qualcosa che si può imparare solo quando si governa: il dialogo aiuta a risolvere i problemi».

Una riflessione «ponderata e doverosa», arrivata dopo aver ascoltato assessori, consiglieri e militanti, che ha lasciato interdetta la pattuglia parlamentare che lo appoggia, pronta

a schierarsi al suo fianco nel procedimento disciplinare che l'avrebbe investito e a dare vita anche alla camera a un gruppo di esuli sullo stile di quello che si è strutturato al senato.

I dissidenti emiliani ieri si erano esposti, usando parole durissime verso i vertici M5S rei di aver escogitato una regola ad personam per tenere il consigliere DeFranceschi, pizzarottiano e coinvolto nelle indagini per i rimborsi regionali, fuori dalle primarie Cinquestelle per la scelta del candidato governatore. Erano pronti a seguire Pizzarotti e avevano interpretato l'annuncio di ieri come un segnale. E invece nulla di fatto, il *big one* è rinviato.

@unodelosBuendia

■ ■ OBAMA ALLE TRUPPE: «SOLDATI USA IN IRAQ, MA SENZA COMBATTERE»



Tiro alla fune tra il presidente e i generali

Mentre Barack Obama è alla base aerea McDill di Tampa, in Florida, per “spiegare” alle truppe il nuovo impegno in Iraq, tutta la stampa americana rilancia lo stesso titolo: «Obama contro i generali». Ai soldati il presidente ha detto che, sì, ci sarà del personale militare Usa al fianco dell'esercito iracheno nella guerra contro lo Stato islamico, ma con compiti di «assistenza e consulenza», non di combattimento. Obama sta facendo resistenza alla richiesta del capo di stato maggiore Martin Dempsey: per rendere davvero efficienti gli attacchi aerei contro l'Isis - ha detto il generale alle Camere - ci vogliono anche truppe di terra. Una richiesta confermata sulla stampa da Lloyd Austin, il generale che governerà le truppe presenti in Iraq, e dall'ex comandante delle forze Usa a Bagdad Ray Odierno. Ma i democratici scalpitano: «Gli americani non capirebbero», diceva ieri Nancy Pelosi, speaker della Camera. E Obama ha scelto una posizione mediana, che rischia di scontentare gli uni e gli altri.

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Oggi segreteria “antelucana”. Più plurale di prima, sarà anche più “politica”?

Riprende a riunirsi stamattina. Appena dopo l'alba, come vuole la prassi avviata da Matteo Renzi. Non si sa se sopravviverà anche la regola di addebitare il costo del vassoio di cornetti al più ritardatario tra i membri della segreteria, ma di sicuro andrà riformata la chat su *WhatsApp* visto che i nuovi membri superano di gran lunga i reduci.

Un organismo plurale, sulla cui composizione la minoranza mantiene una certa diffidenza che spazia dal pubblico scetticismo del bersagliato Alfredo D'Atorre all'irritazione privata di Gianni Cuperlo, che sperava di portare a casa due nomi

e s'è visto “convocare” il solo Andrea De Maria, al quale verrà affidata la responsabilità della formazione politica.

Gli uomini vicini al segretario presidiano i punti nevralgici, quelli che incrociano più da vicino il percorso di riforme che ha in testa il segretario, ma alla giovane turca Valentina Paris finirà la delega pesante degli enti locali, quella lasciata libera da Stefano Bonaccini. Non era nelle previsioni.

Ai renziani vanno l'economia e il lavoro con Filippo Taddei, che vede così ampliate le sue competenze, la giustizia, affidata al toscano

David Ermini, la difesa a Ernesto Carbone, la delega al sud e ai fondi europei a Stefania Covelto, l'innovazione e la pubblica amministrazione a Lorenza Bonaccorsi, l'agroalimentare a Sabrina Capozzolo e la comunicazione ad Alessia Rotta al posto di Nicodemo che va a palazzo Chigi.

Il bilancino del segretario ha assegnato ad Area riformista le deleghe agli esteri e al welfare con Enzo Amendola e Micaela Campana, al veltroniano Giorgio Tonini la cultura e l'università e ai franceschiani Braga, Puglisi e Fiano rispettivamente l'ambiente (una conferma),

la scuola (pallino del premier) e le riforme (delega che Renzi ha voluto tenere per i suoi nonostante le richieste della minoranza).

Nel complesso una segreteria forse più politica della precedente, se non altro per la presenza della minoranza che pure non ha ottenuto spazi nelle materie oggetto di riforma. Se sarà capace di costruire un proprio dibattito politico si vedrà presto. Di certo, la genesi del nuovo organismo non deve essere stata esattamente una passeggiata, se è vero com'è vero che il segretario ha sciolto i nodi solo all'ultimo minuto. Si conferma un feeling spe-

ziale tra il segretario e i Giovani turchi che dopo la presidenza dell'assemblea nazionale a Orfini ottengono anche gli enti territoriali.

Come ampiamente annunciato sono rimasti fuori i civatiani. La componente che fa capo al deputato lombardo, che durante le primarie aveva come referente sull'economia Filippo Taddei, non ha rappresentanti.

Nessun rappresentante nemmeno per i lettiani, a riprova che i rapporti con l'ex premier ancora non possono definirsi ricomposti.

@unodelosBuendia

Arriva il contratto Renzi

RAFFAELLA
CASCIOLO

Chi avrebbe voluto scatenare una nuova guerra di religione sull'articolo 18, a favore o contro, è stato deluso. Il governo ha ieri presentato un emendamento in commissione Lavoro del senato che riscrive di fatto l'articolo 4 del ddl delega Poletti (noto come Jobs Act) in cui il tema dell'abolizione o meno dell'articolo 18 non è affrontato. Semmai nella nuova formulazione si delega il governo ad adottare entro sei mesi dall'approvazione della delega uno o più decreti attuativi che comprendano «un testo organico semplificato delle discipline delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro». E infatti il ministro Poletti rinvia proprio ai decreti attuativi ogni decisione sull'articolo 18: «Quando sarà il momento discuteremo anche di questo».

All'indomani della ventilata minaccia del premier Renzi al parlamento con l'invito ad approvare il Jobs Act in tempi brevi pena l'utilizzo della decretazione d'urgenza, l'accelerazione impressa dal governo su un testo di compromesso dovrebbe produrre un rapido licenziamento del provvedimento con l'arrivo in aula già la prossima settimana. Sebbene l'emendamento sia stato concordato dal governo con i rappresentanti della maggioranza, in particolare con il gruppo del Pd, stamattina presto è comunque stata convocata una riunione del gruppo dei democratici a palazzo Madama alla quale sarà presente anche un membro della segreteria

del Pd.

«L'emendamento presentato dal governo – spiega a *Europa* Giorgio Santini, componente della commissione Bilancio del senato – è frutto di un lavoro accurato svolto in queste settimane per arrivare ad un testo equilibrato. Come gruppo non abbiamo presentato subemendamenti alle modifiche del governo». Ieri il ministro Poletti ha spiegato che l'emendamento «punta a rendere possibile una rapida approvazione del ddl delega» e che l'obiettivo è di avviare una «profonda revisione delle nor-



Jobs Act

Il governo presenta un emendamento al ddl delega. Oggi riunione Pd in senato. Aperta la strada alla revisione dello statuto, ma non è l'abolizione dell'art. 18

me che regolano il mercato del lavoro e i rapporti di lavoro attraverso una scelta più netta di procedere all'introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele progressive».

Le novità introdotte dall'emendamento impattano, per quel che riguarda alcuni tempi, su alcuni articoli dello statuto dei lavoratori che, quindi, è presumibile sarà modificato nei decreti attuativi in alcune parti come le tutele, le mansioni e i controlli a distanza.

Tuttavia il punto centrale dell'emendamen-

to riguarda la delega al governo per una semplificazione delle forme contrattuali prevedendo per le nuove assunzioni «il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio». Una formulazione che sostituisce quella precedente che parlava di introdurre «eventualmente in via sperimentale, ulteriori tipologie contrattuali... con tutele crescenti» e che per alcuni aprirebbe la strada all'indennizzo e non al reintegro dei nuovi assunti che rimarrebbe solo per i licenziamenti discriminatori. Al momento, tuttavia, si tratta di un'interpretazione che, nelle parole dello stesso ministro Poletti, non trova conferma.

C'è poi l'impegno a sfolire e razionalizzare le decine di forme contrattuali, si dispone una revisione della disciplina dei controlli a distanza, si punta ad istituire un'agenzia unica per le ispezioni del lavoro tramite l'integrazione dei servizi ispettivi del ministero, dell'Inps e dell'Inail. L'emendamento punta anche ad introdurre in via sperimentale il compenso orario minimo anche ai co.co.co. rinviando però ad un decreto successivo. Infine l'emendamento affronta anche la revisione della disciplina delle mansioni (articolo 13 dello Statuto dei lavoratori) che dovrebbe essere più flessibile in caso di processi di riorganizzazione e ristrutturazione aziendale pur «prevedendo limiti alla modifica dell'inquadramento».

@raffacascioli

LAVORO

Riforma martedì in aula. Obiettivo, l'ok per il summit Ue

L'accelerazione impressa dal premier Renzi alla riforma del lavoro, approvata in senato il 9 aprile di quest'anno, potrebbe dare già oggi i propri frutti.

Con la presentazione ieri dell'emendamento del governo, concordato con la maggioranza e sostitutivo dell'articolo 4 del ddl delega Poletti, il via libera della commissione Lavoro di palazzo Madama potrebbe arrivare tra oggi e venerdì così come il parere della commissione Bilancio: infatti la delega si compone di 5 articoli e l'articolo 4 è l'ultimo da esaminare. Poi il provvedimento dovrebbe passare nell'aula di palazzo Madama dove è atteso per martedì prossimo.

I tempi per l'approvazione in prima lettura del Jobs Act sono d'altra parte funzionali. Non solo all'imbuto autunnale dei lavori parlamentari che, con la sessione di bilancio imposta dalla legge di stabilità a partire da metà ottobre, rende meno agevole l'approvazione dei provvedimenti di riforma oggi in parlamento. Né solamente alla necessità di incassare in fretta il via libera parlamentare ad una riforma che in Europa vale tanto quanto una manovra e soprattutto consente al governo di dimostrare ai partner di riuscire a mantenere intatto lo smalto riformatore. Tanto più in vista delle manovre espansive della Bce che oggi presterà nuovo denaro alle banche e delle misure allo studio della nuova Commissione.

In realtà i tempi sarebbero funzionali anche al summit europeo su occupazione e crescita che palazzo Chigi ha ieri confermato per il prossimo 8 ottobre. Un obiettivo che il governo persegue con forza visto che la conferenza europea su occupazione e crescita, fortemente voluta dal governo Renzi e che in un primo tempo si sarebbe dovuta tenere a Torino lo scorso 11 luglio, dovrebbe affrontare il tema della disoccupazione giovanile che in Italia ha assunto proporzioni allarmanti ma che rappresenta una spina nel fianco di molti paesi europei. Il vertice, organizzato dalla presidenza italiana dell'Ue e accolto con favore dai capi di stato e di governo dell'Ue nel corso del consiglio dello scorso 30 agosto, è stato ieri al centro di un mini-giallo. Infatti in mattinata di fronte alla plenaria di Strasburgo il sottosegretario agli esteri Benedetto Della Vedova ha spiegato che la presidenza italiana è stata costretta a rinviare il vertice sull'occupazione che avrebbe dovuto dare seguito «alle conferenze che si sono tenute lo scorso anno a Berlino e a Parigi», al punto che da Parigi – dove il presidente Hollande ha da sempre sostenuto Renzi nell'iniziativa – si precisava che «il rinvio è legato a problemi di calendario senza altre spiegazioni». La notizia del rinvio è stata smentita in tarda mattinata quando fonti di palazzo Chigi hanno invece confermato che la prevista conferenza europea per l'8 ottobre. Questa riunione, in realtà, dovrebbe essere la prima di una serie di incontri autunnali consacrati proprio alla crescita e al lavoro in Europa che rappresentano una delle priorità della nuova Commissione Juncker. Dal canto suo Hollande ha chiesto per fine ottobre nell'ambito del summit Ue del 23 e il 24 ottobre, un vertice della sola eurozona sul tema del patto di crescita, mentre un altro incontro è in programma a novembre per consentire al nuovo presidente della Commissione Juncker di presentare il piano annunciato di investimenti di 300 miliardi di euro.

@raffacascioli

PD

Sull'articolo 18 la battaglia è rinviata

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Stamattina di buon'ora (alle 8) i senatori dem si riuniranno in assemblea con un membro della segreteria del partito per discutere dell'emendamento del governo alla delega sul mercato del lavoro e allo stesso argomento sarà dedicata la direzione che si terrà nella settimana dal 29 settembre al 3 ottobre, secondo quanto annunciato da Matteo Renzi.

Quello del lavoro è tema centrale per la *constituency* del Pd, che già al tempo del governo Monti si è trovato ad aderire con fatica alle modifiche introdotte dalla legge Fornero, articolo 18 compreso. Era dunque inevitabile che le parole del premier in parlamento e l'emendamento all'articolo 4 del disegno di legge suscitassero preoccupazione nei settori del partito più tradizionali e legati al mondo del sindacato.

Tuttavia, le reazioni – e le interpretazioni – degli esponenti di sinistra non sono state univoche. I commenti più duri sono venuti da Stefano Fassina, che ha accusato il governo di fare la politica della destra e di voler declassare tutti i lavoratori alla serie C, piuttosto che eliminare la discriminazione tra serie A e serie B, secondo le parole di Renzi.

Più articolato il commento di Cesare Damiano, ex ministro del lavoro e ora presidente della XI commissione della camera. Damiano mette in guardia dalla lettura «di bandiera» che esponenti della destra stanno facendo dell'emendamento, che invece «lascia aperte molte interpretazioni». Se il disbosamento delle tipologie contrattuali va salutato con favore e dunque con i decreti attuativi verranno cancellate le forme di lavoro più precarizzanti, per quanto concerne l'articolo 18, scrive Damiano in una nota, la sua difesa continuerà, assumendo come riferimento il modello tedesco che prevede anche il reintegro del lavoratore licenziato ingiustamente. Questo e non altro significa, secondo l'ex ministro, il contratto indeterminato a tutele crescenti. Modello tedesco e mediazione di Damiano anche per Francesco Boccia, presidente della commissione bilancio della camera, che osserva come l'articolo 18 sia ormai «superato nei fatti».

L'emendamento del governo non nomina mai l'articolo 18. Lo stesso ministro Poletti ha ammesso che le decisioni in proposito saranno prese in sede di scrittura dei decreti attuativi.

@mcolimberti

SINDACATI

Cgil in stand by, congela la protesta e cerca l'unità sindacale

NICOLA
MIRENZI

Protesta, non protesta, cerca l'unità sindacale, ma se poi non la trova? L'accelerazione imposta dal presidente del consiglio Matteo Renzi sull'approvazione del Jobs Act ha avuto un primo, imprevisto effetto sulla Cgil: la confusione. Ieri, al direttivo dell'organizzazione di corso Italia, Susanna Camusso ha disdetto la mobilitazione che aveva annunciato entro i primi dieci giorni di ottobre. Il passo indietro è motivato dal segretario generale come necessario per prendere la rincorsa, e cioè per cercare l'unità sindacale con Cisl e Uil, nel tentativo di unire le forze in una protesta ancora più larga. Se però questa anelata unità non dovesse essere trovata, allora la protesta annunciata della Cgil si terrà in solitaria. Dunque ci sarà, ma forse anche no, per lo meno non come era stata annunciata, insomma ancora non si sa,

vedremo, vedrete, madame la chiarezza.

Il paradosso è che Camusso ha tenuto una dura relazione contro la politica economica del governo, attaccando sul punto simbolico che ha già attirato gran parte dell'attenzione pubblica: l'abolizione dell'articolo 18. La segretaria generale della Cgil ha detto che la cancellazione del licenziamento per giusta causa è uno «scalpo che Renzi vuole portare ai falchi dell'Ue». Parole molto simili a quelle pronunciate da Maurizio Landini, segretario generale della Fiom e principale avversario della Camusso. Sicché logica vorrebbe che in nome di una comune battaglia i due avversari si riavvicinassero in una lotta comune. Ma la logica non esiste alla Cgil, o comunque non sta benissimo. Tanto è vero che Camusso ha chiesto a Landini di sospendere la mobilitazione e lo sciopero locale previsto dalla Fiom per il 25 ottobre. E quest'ultimo ha risposto: «Non vedo perché dovrei».

Camusso non esclude nessuna forma di protesta, nemmeno lo sciopero. Ma dall'altra parte il segretario generale della Cisl, uno degli interlocutori con cui concordare la protesta, non sembra orientato dallo stesso ardore: «Ho visto che la Camusso ha fatto qualche passo indietro dopo una fuga in avanti – ha commentato -. Ora possiamo discutere insieme per far sentire la voce dei lavoratori soprattutto sul lavoro che manca». Chissà se troveranno la stessa cosa da dire.

@nicolamirenzi

■ ■ DAVID BOGI
■ ■ SIMONE DRAGONE

È chiaro a tutti che il nostro paese aspetti diverse ed importanti riforme di sistema da molto tempo e che, con l'insediamento del governo Renzi, sembrano finalmente essersi venute a creare alcune precondizioni fondamentali per un cambio di passo. Per questa ragione riteniamo che si possa puntare a porre mano a uno dei settori nevralgici del funzionamento della macchina amministrativa, quello delle aziende di Stato e in particolare delle municipalizzate. Senza una vera e propria politica industriale effettivamente partecipata all'interno delle nostre comunità, avremo crescenti difficoltà ad uscire dal tunnel della crisi in cui siamo sprofon-dati da oltre un quinquennio.

In tale scenario si è inserita la nascita, grazie al Decreto Del Rio, delle Aree vaste e soprattutto delle Aree metropoli-tane. In un mondo dove a livello globale le economie urbane e metropolitane rap-presentano il più importante motore di sviluppo, un contributo determinante alla ripresa del paese potrebbe essere apportato da tali nuove entità. Appare evidente come ormai si tenderà sempre più a ragionare in termini di Pil aggrega-to e allocato fra le diverse aree del paese, invece che in termini di Pil come somma di prodotto e crescita dei territori la cui competitività di medio-lungo periodo sarà sempre più importante per assicu-rare loro un ruolo stabile all'interno del-la divisione internazionale del lavoro.

Tuttavia, affinché queste nuove isti-tuzioni possano svolgere al meglio le

proprie funzioni, è necessario che la ri-distribuzione di deleghe e poteri so-prattutto fra Aree metropolitane e Re-gioni privilegi chiaramente le prime le quali, grazie a dimensioni e peculiare omogeneità socio-economica, presen-tano spesso caratteristiche uniche al fi-ne di attrarre investimenti e promuove-re iniziative miranti a un effettivo svi-luppo. E ciò è tanto più importante in un momento di necessaria razionalizza-zione delle risorse pubbliche; un mo-mento che rende impellente il reper-i-mento di nuove fonti di finanziamento soprattutto introducendo o reinventan-do processi di equa ripartizione fra pubblico e privato in termini di investi-mento e plusvalori emergenti. Il succes-so delle Aree metropolitane rappresen-ta una delle maggiori sfide che attende il nostro paese, una sfida che non pos-siamo permetterci di posticipare e, tan-to meno, di perdere, nonostante vi sia-no dei notevoli ostacoli posti da inte-ressi precostituiti di natura sia burocrati-ca sia talvolta politico-istituzionale.

La loro *mission* dovrà necessaria-mente passare anche attraverso la defi-nizione di chiari obiettivi di politica in-dustriale per le loro società partecipate, attuali (trasporti, ambiente, etc) e po-tenziali (infrastrutture stradali e tecno-logiche) spesso, peraltro, erogatrici di servizi fondamentali per i cittadini non-

ché potenzialmente capaci di svolgere un ruolo di volano economico non solo a li-vello del proprio territorio.

Chi se non l'azionista, anche publi-co, ha il dovere, non solo il diritto, di indicare gli indirizzi strategici di me-dio-lungo periodo delle proprie con-trollate, ove il management, che deve condividere tali obiettivi e su questi de-ve essere valutato, ha il dovere vicever-sa di implementare tale percorso nel modo più efficiente ed efficace possibi-le? Peraltro l'azionista pubblico è, ose-remmo dire, "tre volte azionista" ri-spetto a quello privato in quanto le sue responsabilità spaziano dal preservare, e possibilmente incrementare, il valore patrimoniale delle proprie controllate, a favore dei veri azionisti che siamo in ultima istanza noi cittadini; all'assicu-rare la massima trasparenza, a prescin-dere dallo status di società quotata o meno, in termini di risultati economi-co-finanziari, obiettivi societari nonché scelta del top management e relativi valutazioni/controlli, fino al garantire qualità e continuità del servizio erogato, con grande attenzione anche per gli aspetti occupazionali e sociali.

Riguardo ad Aree metropolitane e politica industriale finalmente una ri-flessione è stata avviata, e si è partiti da Milano, come era forse logico alla luce della rilevanza della città, grazie al Par-

tito democratico, ai suoi rappresentanti nelle istituzioni e alla segreteria guidata da Pietro Bussolati.

L'intervento diretto in economia da parte della pubblica amministrazione tramite le cosiddette municipalizzate è possibile e talvolta necessario, come peraltro avviene nella maggior parte dei paesi europei più industrializzati, purché si persegua con efficienza ed effica-cia la tutela del "bene comune", consci che l'azionista pubblico possa, e spesso debba, avere un orizzonte temporale di lungo termine, anche a difesa delle futu-re generazioni; le controllate cessino di essere, o non diventino, veri e propri centri di potere para-politico; e proprie-tà pubblica non sia sinonimo di lassismo o indebito privilegio per dirigenti, di-pendenti e altri *stakeholders* in quanto ciò andrebbe a pesare sui cittadini, e so-prattutto sui meno abili, condannati a pagare la tassa occulta del maggior co-sto di tariffe e servizi.

Ma nella sostanza quali sono, a gran-di linee, gli obiettivi che l'azionista pub-blico dovrebbe prefiggersi e indicare per i propri asset?

Presidio delle proprie partecipate che rappresentino un monopolio natu-rale, non necessariamente attraverso il controllo azionario ma eventualmente tramite il combinato disposto di golden share, adeguati contratti di servizio

nonché authority nazionali e locali (al fi-ne di assicurare qualità, continuità e ra-gionevolezza di costo dei servizi, ed an-che evitare indebiti extra-profitti a favo-re di azionisti privati).

Creazione e/o sviluppo di mercati che siano al momento dei monopoli non naturali e in cui operino le proprie con-trollate, al fine di favorire lo sviluppo economico, l'occupazione e la concor-renza a beneficio dei cittadini.

Valorizzazione reale dei business at-tivi in mercati liberalizzati e concorren-ziali, unitamente a una scelta chiara e univoca in relazione alla loro successiva dismissione o all'attuazione di una stra-tegia di crescita e consolidamento di mercato, sia a livello locale sia a livello internazionale, per quelle attività che presentino caratteristiche di eccellenza.

Investimenti, e conseguente svilupo del relativo mercato, in quelle aree oramai percepite come nuovi "beni co-muni" dai cittadini (come ad esempio reti telematiche e connessione); potran-no essere utilizzate a tal fine le risorse finanziarie reperite attraverso la ces-sione di asset la cui rilevanza come "bene comune" è venuta meno anche alla luce dello sviluppo tecnologico e socio-economico.

È ora che la politica ritrovi il cora-gio di recuperare la propria centralità, in una fase in cui è chiara la necessità di apportare visione ed azione strategica, con la consapevolezza che la ripresa e lo sviluppo del paese debba passare neces-sariamente attraverso il rafforzamento di ruolo e poteri delle Aree metropolitane, da intendere come attuali e futuri attori centrali nell'economia globale.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIA ANTONIETTA
■ ■ FARINA COSCIONI

È proprio dalla ricerca delle ragioni e dei fondamenti dell'esistenza dell'Associazione stessa, che voglio partire. Una riflessione che volutamente offro nella forma della "lettera aperta", perché credo, continuo a voler credere, che l'Associa-zione, prima ancora che essere governata da chi ne ha la re-sponsabilità politica, legale, amministrativa e finanziaria, sia costituita da donne e uomi-ni, cittadini liberi che decidono di iscriversi, di diventare "soci" del corpo sociale che siamo e vogliamo essere.

Questo corpo sociale nel e per il 2014 è formato da poco più di mille persone; è a loro, in particolare, che vanno queste mie parole, per dire loro grazie e comunicare la mia riconoscenza e gratitudine: hanno riposto, e tanti lo fanno da anni, fiducia in questa organizzazione, la consi-derano una sorta di polizza as-sicurativa a partire dal nome che porta, quello appunto di Luca Coscioni.

È una riflessione di Luca, che voglio recuperare, riportare alla memoria di tutti noi; Luca ha scritto: «... ho avuto il dub-bio che, senza volerlo, stavamo per dar vita ad una delle tantis-sime associazioni che già si oc-cupano dei diritti del malato e dei disabili ma strada facendo, guardando a me stesso, alla mia vita e alla condizione di tante persone che ho potuto conosce-re in questi anni, alle idee che mi danno e ci danno forza, mi

sono reso conto che stavamo per far nascere qualcosa di cui c'è assoluta necessità. Non vo-glio togliere alcun merito alle associazioni che lavorano af-frontando difficoltà di ogni tipo per garantire una vita dignitosa ai loro associati: senza di esse avremmo probabilmente centinaia di migliaia di persone ab-bandonate e senza speranza. Ma quello che devo constatare è che tutto il settore della disabi-lità – nonostante gli innegabili passi avanti che si sono fatti – è di frequente una vera giungla di sopraffazione nei confronti dei più deboli. Noi vogliamo occu-parci di diritti e di diritto, non di favori o di elargizioni, perché sono convinto che se la stella polare seguita dai navigatori istituzionali, i nostri politici in-somma, fosse quella del rispetto della legalità, in primo luogo quella dettata dalla Costituzio-ne, la situazione sarebbe di gran lunga migliore di quella attua-le».

Luca sapeva perfettamente quello che voleva, aveva prefi-gurato quello che avrebbe dovuto essere l'Associazione; in mo-do inequivocabile ci ha detto quello che non avrebbe dovuto essere. Dodici anni dopo la fon-dazione, a che punto siamo? Quel rischio individuato e pa-ventato allora, lo corriamo an-cora? Ognuno si faccia un sere-no esame di coscienza, cerchi in se stesso la possibile risposta. Per parte mia dico che quel ri-

schio è ancora incombente, è un qualcosa che aleggia su tutti noi.

Il mio è un appello a riflet-tere sui motivi fondativi della Associazione Luca Coscioni; quei motivi, quelle direttive, so-no ancora condivisi, sono rite-nuti attuali da chi si occupa in forma organizzata di libertà di ricerca scientifica, e da tutti noi? Non vi voglio nascondere una mia personale situazione di disagio che forse non è solo mia; piccola nota a margine: ancora oggi mi chiedo come sia acca-duto che la presentazione del sito di *luccoscioni.it*, già sito della Associazione, non sia sta-to vista e vissuta come un valore aggiunto per l'Associazione stessa, ma come una minaccia, un possibile sostituirsi all'esi-stente.

Credo che l'Associazione Luca Coscioni non possa per-metterci ambiguità e neanche reticenze. Dobbiamo onorare quello che siamo, siamo stati e vogliamo essere, e che è con-densabile in "libertà di ricerca". Vale per gli uomini di scienza, ma soprattutto e innanzitutto per noi: che non siamo, né dob-biamo essere confusi come una delle tanti, "semplici" organiz-zazioni e onlus che sono prolife-rate in questi anni, la cui azione può essere certamente positiva e importante, necessaria; ma altra era e dovrebbe essere l'am-bizione dell'Associazione.

Nel suo atto fondativo, tra le

altre cose abbiamo posto il proble-ma della responsabilità degli uomini di scienza rispetto al sa-pere, l'etica e soprattutto il po-tere. So bene che quest'ultimo non va demonizzato, ed è cosa con cui quotidianamente occor-re fare i conti. Ma farci i conti non può significare evidente-mente copertura, complicità, connivenza. Penso che sarebbe opportuno ripercorrere, per esempio, tutta la lunga e ambi-gua parabola che ha per prota-gonista il caso Stamina. Ora, fi-nalmente, sembra essere chiara, questa vicenda, e certamente va dato atto ai pochi che subito hanno messo in guardia da que-sto "metodo", sfidando una campagna mediatica che anda-va in senso opposto e hanno ri-schiato un vero e proprio lin-ciaggio.

Abbiamo il dovere di non di-menticare le posizioni che si as-sunsero, e che poi repentina-mente vennero abbandonate, i silenzi, i timori e tremori che sono la cifra di quella vicenda; le enormi pressioni che vennero esercitate, le grandi e gravi re-sponsabilità che la politica si è assunta e solo tardivamente so-no state contrastate e combat-tute. Né voglio e posso dimenticare vicende come quella che ha visto per protagonista l'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, e il caso della maximulta di quasi duecento milioni di euro che l'Antitrust ha inflitto a due multinazionali del farmaco, la

Roche e la Novartis, accusate di spartirsi gli enormi ricavi dalle vendite di due farmaci identici, Avastin e Lucentis, ma con prezzi diversi. All'Aifa sono stati imputati mancati controlli, che hanno comportato conse-guenze rilevanti: il Servizio sa-nitario nazionale, per il solo 2012, ha speso per questa vi-cenda 45 milioni di euro in più. «Si sono comportati in modo sorprendente e ottuso. Chiedia-mo il commissariamento dell'Aifa che ha fatto sue le opi-nioni di aziende farmaceutiche in palese conflitto di interesse, e non dei medici e delle loro evidenze scientifiche», ha di-chiarato a suo tempo Matteo Piovella, presidente della So-cietà di oftalmologia italiana, estremamente critico, come si vede, sul ruolo dell'Aifa e del suo direttore Luca Pani. Secon-do le stime della Società di of-talmologia, a causa dell'introdu-zione di Lucentis, farmaco mol-to più costoso ma sicuro ed effi-cace come Avastin, prima usato

nel 90 per cento dei casi, ben 100mila pazienti in quest'ulti-mo anno non hanno avuto ac-cesso alle cure, perché non ave-vano le fiale di Lucentis, che hanno fatto raddoppiare le spe-se annuali dei reparti di oculi-stica. L'Aifa, infatti, ha ritirato l'Avastin da tutti i reparti oculi-stici d'Italia a partire dall'otto-bre del 2012. Su questa vicenda ci sono inchieste in corso delle procure di Torino e di Roma. Al centro delle indagini la verifica dell'eventuale messa a punto di una campagna artificiosa diret-ta a sminuire l'efficacia del far-maco Avastin; ipotesi di reato: aggrottaggio e turbativa del mer-cato. In apertura del congresso dell'Associazione Coscioni è prevista una tavola rotonda sul-lo stato della ricerca italiana con il ministro Stefania Gianni-ni e dello stesso Pani. Forse su questa vicenda ci potrà illumi-nare; e se non lo farà bisognerà chiedergli di farlo.

Queste mie note sparse, da sole, dicono la portata e l'ur-genza delle questioni sul tap-pe-to; e di come sia necessario, in-dispensabile cambiare, proprio se si vuole poter continuare a essere noi stessi.

**AZIENDA OSPEDALIERA REGIONALE
S. CARLO**

Ospedale "S. Carlo" di Potenza
Ospedale "S. Francesco di Paola" di Pescopagano
Via Potito Petrone – 85100 Potenza - Codice Fiscale e Partita IVA - 01186830764
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
Procedura Aperta per l'affidamento della fornitura di "RADIOFARMACI" occorrenti alle UU.OO. Medicina Nucleare in Unione di Acquisito tra l'A.O.R. "San Carlo" di Potenza e l'A.S.M. di Matera
La fornitura comprende n. 115 Lotti.
Importo complessivo per il triennio: € 10.111.017,00 oltre € 100.000,00 per spese di trasporto
Criterio di aggiudicazione: **prezzo più basso per i lotti n. 1,2,82,84,85,86 e dal n. 88 al n. 115 e offerta economicamente più vantaggiosa per i lotti dal n. 3 al n. 81, n. 83 e 87**
In esecuzione della Deliberazione n. 2014/00298 del 18/07/2014 l'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo" rende noto che è indetta procedura aperta, ai sensi degli articoli 3, comma 37, e 55 del D. Lgs. 163/2006 e ss.mm.ii., per la "fornitura di RADIOFARMACI occorrenti alle UU.OO. Medicina Nucleare in Unione di Acquisito tra l'A.O.R. "San Carlo" di Potenza e l'A.S.M. di Matera". Il bando integrale è stato inviato alla G.U.R.F. in data 12/08/2014, pubblicato sulla G.U.R.F. n. 102 del 08/09/2014 e pubblicato all'Albo dell'Azienda. Gli operatori economici interessati devono presentare domanda entro il termine perentorio delle ore 13:00 del giorno 13/10/2014 al Direttore Generale dell'Azienda – Via Potito Petrone – C.A.P. 85100 Potenza. Le modalità di presentazione delle offerte sono stabilite nel bando di gara e nei documenti allegati, pubblicati anche integralmente all'indirizzo internet www.ospedalesancarlo.it, alla sezione **BANDI DI GARA**. Per ulteriori informazioni, gli operatori economici potranno rivolgersi all'U.O. Provveditorato Economico dell'Azienda Ospedaliera Regionale "San Carlo" di Potenza nei giorni dal lunedì al venerdì dalle ore 9:00 alle ore 13:00, telefono +390971613667 - fax +390971612531. Potenza 11 SET. 2014

IL DIRETTORE GENERALE
-Avv. Ciampieri_Mangiagalli-

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180Q0200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

Promossi e bocciati della guerra di Scozia

Oggi il referendum

La partita a scacchi di Salmond, che ha messo in crisi la politica londinese. L'attivismo delle banche e la discrezione della Regina. Tutte le pagelle della campagna elettorale

LAZZARO PIETRAGNOLI
LONDRA

A poche ore dalla chiusura dei seggi (le 22 di oggi) non è facile predire il risultato del referendum per l'indipendenza scozzese: troppo stretto il margine registrato dai vari istituti di ricerca e troppo alto ancora il numero di chi si dichiara incerto. È più semplice, invece, fare un bilancio della campagna elettorale e di come i diversi attori in campo escono da questa sfida senza precedenti.

Un vincente, sicuramente, è **Alex Salmond**, il primo ministro scozzese e leader dello Scottish National Party. Non solo gli basta un singolo voto in più per portare a casa un risultato storico, che sta nel dna del suo partito.



Ma se pure dovesse perdere di misura avrebbe comunque la soddisfazione di vedere un nuovo assetto del Regno Unito, con maggiori poteri devoluti alla Scozia. Accusato da molti scozzesi di un atteggiamento arrogante e ricattatorio, Salmond è stato la faccia pubblica della *Yes Campaign*, sempre in prima fila, sempre all'attacco, preparato ma al tempo stesso con un piglio anti-

sistema che lo ha fatto straripare nel secondo dibattito televisivo e nel rapporto diretto con gli elettori. Se Salmond era la faccia dello "yes", la faccia unitaria del "no" era stata affidata ad **Alistair Darling**, politico scozzese di lungo corso, l'ultimo cancelliere allo scacchiere di un governo laburista, credibile e concreto. Ma al tempo stesso molto grigio e poco dinamico nel rispondere ad una campagna per l'indipendenza aggressiva e piena di colpi bassi. Darling, presidente di *Better Together*, può ancora sperare di uscire vincitore da questa battaglia se - per un caso che al momento sembra davvero improbabile - il "no" vencesse con più del 60 per cento: si metterebbe così in soffitta per sempre la questione dell'indipendenza scozzese. Le possibilità comunque sono minime.

Il secondo sconfitto della campagna - non solo in caso di una vittoria del "sì" - è il primo ministro in carica **David Cameron**: anche se, nelle ultime settimane,



Cameron si è mostrato particolarmente attivo (e più efficace di Darling) la prospettiva di essere il primo ministro responsabile per la separazione della Scozia non sarebbe certo una stella nella sua carriera politica. Molti all'interno del suo partito lo stanno da tempo criticando per aver accettato il referendum e per averlo fatto svolgere su un quesito diretto, sì o no all'indipendenza, che sembra dare maggiori chance ai nazionalisti scozzesi. Per cui anche in caso di vittoria di misura dei "no", la credibilità e l'autorevolezza di Cameron ne uscirebbero incrinata.

Analoga, se non peggiore, la situazione di **Ed Miliband**: per quanto la linea ufficiale del Labour (e del Labour in Scozia) sia unionista, molti dei *supporter* dell'indipendenza provengono da un elettorato tendenzialmente di sinistra e progressista. È stato particolar-



mente difficile per Miliband tenere separata la questione del referendum dalla sfiducia di molti elettori scozzesi nella classe politica di Westminster e nelle politiche del governo corrente. Ed è altrettanto difficile per Miliband non vedere che se, la Scozia si separasse, le possibilità di un futuro governo laburista a Westminster crollerebbero.



Uno dei pochi a buttarsi con passione e slancio sin dall'inizio nella campagna per il "no" è stato l'ex primo ministro **Gordon Brown**, l'ultimo scozzese al numero 10 di Downing Street, che ha esaltato le folle con un ritorno in prima persona davvero appassionato: qualsiasi sia il risultato, la sua energia sarà preziosa per il Labour.

Più defilato nella campagna è stato il *deputy prime minister* e leader *lib-dem* **Nick Clegg**, sempre pronto a dare il suo sostegno alle iniziative di Cameron e Miliband in nome della concordia *cross-party* degli unionisti, ma molto defilato e incapace di una azione autonoma. Tra pochi giorni Clegg aprirà la conferenza nazionale del suo partito a Glasgow: potrebbe essere la prima conferenza in un paese straniero.



In una posizione di retroguardia anche **Nicola Sturgeon**, la vice di Alex Salmond; qualsiasi sia il risultato, la quarantatreenne di Glasgow è destinata ad un salto avanti nella carriera. A lei si deve tutto il lavoro legale, la ricerca economica, gli argomenti concreti della campagna; più volte in rotta di collisione con Salmond per i toni aggressivi e gli argomenti usati dal *first minister*, Sturgeon non fa mistero di voler essere la prima donna primo ministro di Scozia. Le sue possibilità sono inversamente proporzionali al successo dei "sì". Deve sperare cioè in una sconfitta di Salmond, per potergli soffiare il posto.

La Royal Bank of Scotland è stato un altro dei grandi protagonisti di questa campagna elettorale: nonostante il nome e il tradizionale radicamento nel nord del paese (fin dal 1727), la banca ha annunciato - assieme ad altri grandi istituti finanziari, bancari e industriali (Lloyds, Standard Life e BP) - che sarebbe costretta a trasferire la sua sede in Inghilterra, per continuare a mantenere i vantaggiosi tassi di credito della Bank of England, soprattutto alla luce del *bailout* di 65 miliardi ricevuto dallo governo britannico nel 2008-9. Anche se poi l'amministratore delegato di Rbs, **Ross McEwan**, è stato costretto a rettificare che l'operazione non comporterebbe perdita di posti di lavoro per gli scozzesi.



Se il mondo finanziario e commerciale è un attore con specifici interessi da tutelare, diverso è il caso della Bbc, che deve svolgere un ruolo di servizio pubblico nell'informazione. La *Auntie*, la "zietta" della tv britannica, ha ricevuto una valanga di proteste culminate in una marcia contro la sede dell'emittente a Glasgow per una supposta faziosità verso il "no": il giornalista **Nick Robinson** avrebbe infatti interrotto il primo ministro Salmond accusandolo di non rispondere alle sue domande. Ma la Bbc difende l'operato dei suoi giornalisti. Dietro alla polemica si nasconde il nodo della gestione delle frequenze in una Scozia indipendente e la possibile divisione della *Corporation*. Il nervosismo è giustificato.



Formalmente ineccepibile, invece, è stata la Regina. Pur avendo visto l'impero sfaldarsi durante il suo regno, è risaputo che **Elisabetta II** non ama la prospettiva di una Scozia indipendente. Ma non si è lasciata sfuggire niente più di un «pensateci bene», lontano dalle telecamere. Alcuni commentatori però hanno visto nell'annuncio del secondogenito del principe William un tentativo di influenzare la campagna elettorale - anche se non è chiaro in quale direzione.

@lazzarop

GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE

ore 18,00
**RESTITUIRE VALORE
AL LAVORO DI CURA
E INIZIARE
A SUPERARE
I VINCOLI
SUL PERSONALE**

Vito De Filippo
sottosegretario ministero
per la Salute
Giovanni Legnini
sottosegretario ministero
Economia e Finanze
Claudio Montaldo
assessore Sanità Regione
Liguria

Costantino Troise
segretario Naz. ANAEO
Francesco Ripa di Meana
presidente FIASO
Franco Pesaresi
presidente ASNOSS
Gianluca Mezzadri
coordinatore nazionale
professioni sanitarie FP
CGIL

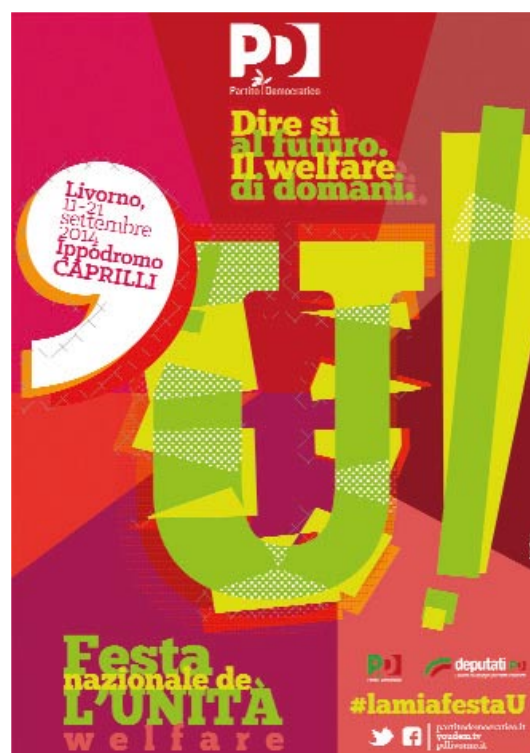
Modera
Nerina Dirindin
capogruppo PD
Comm. Sanità Senato

Saranno presenti:
Amedeo Bianco
Manuela Granaola
Annalisa Silvestro
Margherita Miotto

Ore 20,45
**FECONDAZIONE
ETEROLOGA: DOPO
LA SENTENZA EUROPEA
COSA CAMBIA IN ITALIA**

Emilia De Biasi
presidente Commissione
Sanità Senato
Luigi Marroni
assessore alla Sanità
Regione Toscana
Marilisa D'Amico
costituzionalista
Vito Trojano
presidente nazionale
AOGOI

Modera
Mario Pappagallo
(Corriere della Sera)



VENERDÌ 19 SETTEMBRE

ore 20,45
**DISABILITÀ:
COSTRUIRE PERCORSI
DI EMANCIPAZIONE
E DI PARI OPPORTUNITÀ
PER TUTTI**

Franca Biondelli
sottosegretario ministero
del Lavoro e delle Politiche
Sociali
Lorena Rambaudi
coordinatore commissione
Politiche Sociali Conferenza
delle Regioni
Vincenzo Falabella
presidente FISH
Carlo Francescutti
coordinatore Comitato
tecnico-scientifico
Osservatorio

Modera
Mario Pappagallo
(Corriere della Sera)

Nazionale Disabilità
Elena Carnevali
deputata, referente
nazionale PD
Politiche sociali e disabilità
Modera
Gianluca Nicoletti
giornalista e scrittore

SABATO 20 SETTEMBRE

ore 20,45
**RIFORMA
DEL TERZO SETTORE:
IL FUTURO
COMINCIA QUI**

Maria Elena Boschi
ministro per le Riforme
costituzionali
e i rapporti con il Parlamento
Luigi Bobba
sottosegretario ministero
del Lavoro e delle Politiche
Sociali

Pietro Barbieri
portavoce Forum
Terzo Settore
Giuseppe Guerini
presidente Federsolidarietà
Francesca Bonomo
deputata, referente
nazionale PD
per il Servizio Civile
Paolo Beni
Commissione Affari Sociali
Camera
Modera
Stefano Careda
(Redattore Sociale)

DOMENICA 21 SETTEMBRE

ore 20,45
**IL WELFARE
AZIENDALE
PER CONCILIARE
I TEMPI DI CURA
E LAVORO**

Dino Zampieron
responsabile relazioni
sociali e amministrazione
del personale Cariparma
Annalisa Lusuardi
project manager
Welfare aziendale
Legacoop
Tiziano Vecchiato
Fondazione Zancan
Vanna Iori
deputata,
referente nazionale PD
Infanzia e Adolescenza

Modera
Francesco Bova
giornalista e docente
di scienze sociali



partitodemocratico.it
youDEM.tv
pdlivorno.it

... ARTICOLO 18 ...

Nuovo mercato del lavoro, già tardi per le scorciatoie

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ NICOLA
■ ■ ROSSI

Il tema di fondo essendo quello dell'alea implicita nella sottrazione del rapporto alle sue parti naturali – il datore di lavoro ed il lavoratore – anche in assenza di fenomeni patologici (la discriminazione, per esempio). Alle imprese si deve chiedere di confrontarsi nel mercato, affrontandone i relativi rischi, rispettandone puntualmente le regole. Ma, se si vuole che siano competitive, non si può chiedere loro di sostenere i rischi impropri oggi impliciti nella pianificazione fiscale (quante tasse pagherò domani?), in quella amministrativa (quando mi arriverà l'autorizzazione?) o, come nel caso di specie, nella pianificazione del personale. Non si

tratta, in altre parole, di cambiare una norma ma di cominciare sul serio a cambiare uno dei tratti di fondo della cultura del paese.

I motivi per affrontare con assoluta urgenza il tema della riforma del mercato del lavoro ci sono quindi tutti. E ci sono soprattutto per un governo sorretto da una maggioranza guidata in larga misura dalle forze della sinistra. Non si tratta solo – e di per sé sarebbe un motivo già più che sufficiente – di abbattere gli steccati interni al nostro mercato del lavoro e di ripristinare per tutti un minimo di uguaglianza di fonte al lavoro. Ma si tratta anche (e forse soprattutto) di affermare che un secolo e più di battaglie politiche e sindacali sono riuscite nel loro intento di sottrarre – non sempre, forse, ma spesso – i lavoratori alla condizione di minorità che è il

presupposto – ormai superato – di tanta parte del diritto del lavoro italiano (e della giurisdizione del lavoro, a cui il presidente del consiglio dovrebbe anche rivolgere la sua attenzione).

Tutto ciò implica che non siano possibili scorciatoie. Il tema non è aggirabile, per esempio riservando agli anni successivi ai primi tre l'applicazione dell'articolo 18. O esentando dall'applicazione dell'articolo 18 le imprese in fase di crescita. O inventando chissà quale altra modalità elusiva del problema. È ormai tardi per soluzioni di questo tipo. L'unica soluzione possibile è quella contenuta nell'idea del contratto a tempo indeterminato che preveda tutele

crescenti nella forma dell'indennizzo monetario.

La politica, posta di fronte alla necessità di scegliere, tende sempre a mostrare una radicata preferenza verso le linee di minor resistenza. La prudenza è quindi d'obbligo. Ma è bene sapere che, nel caso della riforma del mercato del lavoro, la linea di minor resistenza sarebbe una soluzione prima ancora che sbagliata, insufficiente rispetto all'obiettivo. Priva di ambizione. E quindi – cosa non del tutto trascurabile – del tutto contraddittoria rispetto all'immagine che il presidente del consiglio ha voluto dare di sé e del proprio governo. In Italia e all'estero.

*L'unica
soluzione sono
le tutele
crescenti con
l'indennizzo
monetario*

... CRISI ...

Tagliare non basta, per la ripresa c'è un'altra ricetta

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

In giro per l'Europa non sembra servire a molto.

L'Ocse ha drasticamente tagliato le stime di crescita, prevedendo per il 2014 un calo del Pil della Penisola dello 0,4% contro il +0,5% indicato nell'outlook semestrale dello scorso maggio. Anche per il 2016 la revisione è netta: le stime puntano ora a +0,1% contro il +1,1% pronosticato la scorsa primavera. L'Ocse ha tagliato per altro le prospettive anche degli altri paesi G7. Il Pil tedesco è atteso in crescita dell'1,5% sia quest'anno (dall'1,9% indicato a maggio), sia il prossimo (dal +2,1%). Per l'insieme

dell'Eurozona la crescita attesa quest'anno è ridotta a +0,8% (da +1,2%) e a +1,1% (da +1,7% il prossimo).

La frenata dell'economia italiana è però in gran parte attribuibile alla severità delle manovre cumulate negli anni sul bilancio pubblico, che infatti presenta performance addirittura invidiabili, a cominciare proprio dal tanto decantato saldo primario: è sempre stato attivo dal 2012 ad oggi. Quest'anno si assesterà ad +2,3% del Pil e l'anno prossimo dovrebbe crescere ancora, per arrivare al +3,3%, una percentuale più che doppia rispetto alla Germania, che si fermerà solo al +1,4%. Niente a che vedere con il -1,6% che la Francia registrerà ancora nel 2014, il -2,8% della Spagna, il -3,5% della Gran Bre-

tagna e il -3,2% degli Usa. Il confronto con il saldo strutturale del bilancio pubblico nel 2014, calcolato in percentuale sul Pil potenziale, mostra un'Italia paladina addirittura del rigore con i dati di tanti altri competitor decisamente peggiori: -4,9% negli Usa, -3,8% in Gran Bretagna, -4,4% in Spagna, -1,9% in Francia, rispetto al -0,8% dell'Italia e al +0,2% della Germania.

Questo significa, come ha notato un arguto economista quale Guido Salerno Aletta, che chi cresce lo fa a deficit, giusto o sbagliato che sia. L'Italia non cresce, non fa deficit spending e risparmia, solo la Germania va meglio ma grazie ad un traino fortissimo dal surplus dell'export.

Se non si porrà un freno a

queste politiche di austerità Roma continuerà a soffrire: con un debito pubblico di oltre 2.100 miliardi di euro, non può svalutare, né beneficiare di politiche monetarie accomodanti (almeno per ora, in attesa del QE dell'Eurotower). Si può, giustamente, solo tagliare la spesa e aspettare l'esito delle riforme, quando ci saranno. Ci vuole troppo tempo. Non basta, non può bastare. Il tasso di sconto è stato portato quasi a zero dalla Bce ma per famiglie e imprese italiane ha ancora un livello molto elevato rispetto ad altri paesi. Questo significa che il costo reale che l'Italia, in deflazione, paga sui Btp decennali è superiore al 2,5%, perché appunto non è eroso dall'aumento dei prezzi. Quello dei Bund te-

deschi, con un'inflazione dello 0,8%, è solo lo 0,28%. Il Tesoro e tutte le nostre imprese pagano quindi il denaro a medio termine il 2,2% in più rispetto ai concorrenti tedeschi: un abisso, alla faccia della discesa del differenziale di interessi. Si tratta di un elevatissimo premio al rischio, che potrebbe abbassarsi solo in presenza di crescita.

La situazione sembra insostenibile e a questo punto è lecito chiedersi se, piuttosto che sfondare il tetto del 3% di rapporto deficit-Pil (che poco è servito in questi anni alla Francia) non sia possibile ipotizzare un utilizzo diverso dell'avanzo primario, magari per far ripartire l'occupazione e le grandi opere. Morire col salvadanaio pieno forse non ha senso.

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it